

Nuvole cinguettanti che offuscano i padroni della Rete - Pizio Daniele

Il sapere, è noto, non è fatto per comprendere ma per prendere posizione. Un'affermazione che sembra tanto più vera quando ci si ritrova tra le mani Blitzkrieg Tweet. Come farsi esplodere in rete, l'ultimo libro di Francesco De Collibus (Agenzia X, pp. 136, euro 12): dalla sua lettura, statene certi, trarrete spunti preziosi per decidere come schierare le vostre truppe sul campo di battaglia dell'informazione. Una premessa è doverosa. L'autore (filosofo, informatico e animatore di spinoza.it) non ha dato alle stampe l'ennesimo manuale di guerriglia marketing. O almeno, non sembra essere stato mosso da quest'unico intento. Certo, il libro è denso di suggerimenti su come concepire le vostre bombe mediatiche, influenzare l'opinione pubblica e «incendiare» il terreno della comunicazione (possibilmente senza farvi terra bruciata intorno). Ma allo stesso tempo, sotto la superficie delle 130 gustose pagine pubblicate da Agenzia X scorre come un fiume carsico una stimolante riflessione sulla rete, le ambivalenze dei fenomeni sociali che l'attraversano e i pericoli che ne stanno mettendo a repentaglio la libertà. **L'obsolescenza dei media.** Ma cosa hanno in comune Twitter e la guerra lampo? Molto, se si considera che la velocità negli scenari di conflitto è un fattore in grado di mutare profondamente i connotati dei fenomeni bellici e dei sistemi di comunicazione. Così come l'adozione della blitzkrieg da parte delle truppe tedesche durante la seconda guerra mondiale aveva reso inefficace la mastodontica linea Maginot costruita dai francesi, allo stesso modo, sostiene De Collibus, la rete e i fenomeni ad essa connessi (mentalità quantistica, disintermediazione, istantaneità e partecipazione del pubblico al processo informativo) hanno reso obsoleti quelle fortezze comunicative broadcast (televisioni, quotidiani e radio) che il potere aveva posto fino ad oggi in sua difesa. Attenzione. Non siamo di fronte all'ultimo di una lunga lista di intellettuali folgorati sulla via del techno entusiasmo internettiano. L'approccio dell'autore è olistico - tecnologia e sociologia in rete «procedono di pari passo» - e rifugge quella sciocca lettura neopositivista di Internet, destinata inevitabilmente a sfociare nell'apologia liberale delle twitter revolutions o nell'annuncio della distopia orwelliana. De Collibus non conosce il futuro. Non è venuto a dirci come andrà a finire. Sa solo che è già cominciato e che non saranno né macchine, né algoritmi a scriverlo per noi. L'accelerazione prodotta dalla rete e dai social media infatti racchiude in sé tanto la possibilità di aprirci nuovi orizzonti inesplorati quanto quella di confinarci in asfissianti recinti d'informazione. Il passo tra swarm intelligence e clicktivism (l'attivismo pigro fatto a colpi di like dalla poltrona di casa) è breve, ma sta solo a noi trovare il modo di non scivolare nel secondo. Per farlo è però necessario comprendere quali forze agitano la rete («un costruito semiumano, nato dall'interazione tra l'uomo e la tecnologia») e come l'esperienza mediale digitale permea e modifica le nostre capacità cognitive e sensoriali. Il libro è diviso in due capitoli. Il primo si occupa di tattica, ovvero di quei principi da attuare quando la guerra è già cominciata. Quali sono le regole per influenzare la spirale delle decisioni collettive e far sentire la propria voce sui social media? Dall'osservazione empirica di diversi campi di battaglia - come la guerra di propaganda scoppiata in rete tra Israele e Hamas nel novembre 2012 o la disfatta di Letizia Moratti alle ultime amministrative milanesi - De Collibus ne deduce principalmente due. La prima prende le mosse da una constatazione elementare ma essenziale: quella per cui il rumore di fondo della rete, l'incessante scorrere di notizie, immagini, video, tweet e aggiornamenti di stato, sta progressivamente riducendo la soglia di attenzione degli utenti. È pertanto necessario cogliere con prontezza le occasioni che ci si parano di fronte per far esplodere tempeste d'informazione sulle teste dei nostri avversari. Ma per riuscirci (ecco la seconda regola) dobbiamo rivolgerci al pubblico giusto. Questo perché nel web 2.0 ogni messaggio non viene più definito solo dal suo significato ma anche e soprattutto dal processo di significazione collettiva alla base della sua trasmissione. Nessun contenuto può cioè esistere in rete se non viene mediato e moltiplicato da un processo distribuito di cooperazione sociale e di condivisione dell'informazione. Per attivarlo bisogna saper interagire coi diversi attori che costellano l'ecosistema di rete (tra cui influencers e media tradizionali), fare comunità e trasformarsi in hub, ovvero punti di raccordo tra mondi ed isole nella rete. **La trappola del «recentismo».** Attenersi ai principi enunciati da De Collibus permette di vincere le battaglie. Non ottemperarvi significa condannarsi all'irrelevanza, che in rete è sinonimo di rovina. Ma non illudetevi: ideare hashtag, ricorrere alla memetica, organizzare petizioni o creare eventi su Facebook non vi garantirà il successo finale. Prima di scendere sul piede di guerra, anche nel web, è necessario predisporre un'adeguata pianificazione, tema che copre la seconda parte del libro dedicata alla strategia. Come muoversi nel caos che è condizione naturale della vita on-line? Qual è il modo migliore per veicolare un messaggio, quando la struttura stessa della conoscenza è oggetto di un profondo processo di trasformazione sotto la spinta dell'overloading informativo e della logica del *cloud computing*? In che modo tenere alto il livello del dibattito in rete senza cadere nella trappola del recentismo, cioè nell'eterno presente privo di prospettive storiche che caratterizza i social media? Come non rinchiudersi nelle cerchie viziose dell'omofilia (l'inclinazione a parlare solo con chi ci somiglia) che trasformano il mare magnum della rete in un acquario stagnante? Quali sono gli archetipi narrativi più efficaci per coinvolgere il pubblico? Questi ed altri argomenti sono affrontati dall'autore, con l'intento di elaborare una metodologia idonea per far esplodere la rete coi propri messaggi. **I padroni del silicio.** A dispetto della vena ironica che scandisce piacevolmente il ritmo della lettura, il libro esplora questioni piuttosto serie ed attuali. Tra i suoi pregi principali c'è quello di ricordare che nel web non siamo semplici utenti ma veri e propri nodi della rete, in grado di dirottare i flussi d'informazione e senso che l'attraversano. L'autore ha poi la capacità di mettere a fuoco in modo brillante gli elementi da cui sono scaturite esperienze vincenti di comunicazione politica in rete - Wikileaks e Anonymous, per esempio - la cui forma d'organizzazione, aperta e molecolare, è stata in grado di connettere porzioni di società molto differenti tra loro. Chiuso il libro sorge però una considerazione. Se in linea teorica è vero che siamo attrezzati per sfondare la linea Maginot del tiranno (ovvero i media broadcast generalisti) è altrettanto vero che lo scontro con i nuovi padroni (le internet companies della Silicon Valley) ci vede al momento quasi del tutto sguarniti. Google e le altre major della Rete infatti si candidano appieno al ruolo di novelli broadcaster in quanto oligopolisti del mercato dell'information and communication technology, supernodi di internet ed interfacce costitutive della comunicazione sociale. Fatti che, più che alludere a processi di liberazione o empowerment

dell'individuo, indicano semmai un'enorme concentrazione di potere (come testimonia l'affaire Prism) nella mani di pochi soggetti privati che hanno cristallizzato nel mercato globale alcune funzioni politiche un tempo monopolizzate dallo stato-nazione. È il sigillo finale sulla storia di internet? Assolutamente no, perché questa, proprio come il libro di De Collibus, non ha ancora una conclusione. Niente è per sempre e dietro l'angolo ci aspettano incredibili futuri non lineari. Siamo noi ad essere la vera ricchezza della rete. E una rete libera sarà sempre possibile fino a quando saremo disposti a lottare per essa. Come direbbe Aaron Swartz: *vuoi essere dei nostri?*

Un'amministrazione alla riconquista della fiducia e trasparenza perdute – BenOld

Il presidente statunitense Barack Obama cerca di rassicurare gli utenti della Rete che il programma di monitoraggio della Rete è rispettoso della privacy e che non lede quel diritto alla libertà d'espressione sancito dalla Costituzione. Lo fa ormai in ogni occasione che gli si presenta. Nell'ultima conferenza stampa alla Casa Bianca prima della pausa estiva ha anche presentato un programma di riforma del Patriot Act, prevedendo una modifica di quattro punti per riconquistare la fiducia degli americani. I punti della riforma sono tutti all'insegna della trasparenza, che è stata messa in discussione con le rivelazioni del «Datagate». Il punto più significativo è una riforma della «Foreign Intelligence Surveillance Court» che prevede una sorta di garante delle comunicazioni anche per i cittadini non americani, ma che vivono negli Stati Uniti. Intervenendo a una trasmissione televisiva ha ribadito con forza la linea di difesa dopo le rivelazioni di Edward Snowden sull'esistenza di un programma per «spiare» la Rete da parte della National Security Agency. Per Obama, Prism, questo il nome del programma, non era un vero e proprio programma, ma solo un'attività di routine che puntava «intercettare» messaggi ritenuti potenzialmente «pericolosi» per l'interesse nazionale, dimenticando che per intercettare serve conoscere gli account, la posta elettronica di chi è on-line. Una linea di difesa debole, dunque, che chiude gli occhi su quanto ha rivelato Snowden e su quanto hanno confermato giornali come l'inglese «Guardian» e lo statunitense «New York Times». Ma Obama deve vedersela anche con le cancellerie europee, che hanno chiesto spiegazioni all'alleato americano sul perché cittadini del loro paese possono essere spiati dagli Stati Uniti. Finora, Obama ha anche sostenuto che le maggiori imprese americane sono state sì coinvolte nell'azione della Nsa, ma che hanno agito, come d'altronde il servizio di sicurezza nazionale, nel rispetto delle leggi. Inizialmente, Google, Apple, Facebook, YouTube e altre imprese non hanno confermato la loro «collaborazione», ma quando Snowden ha fornito dettagli sul loro comportamento, hanno dovuto cambiare versione, assestandosi sul rispetto delle regole che si sono date per non violare la privacy di chi accede ai loro siti o che usa i suoi programmi informatici. Dopo la scoperta dell'esistenza di Echelon (e la sua annunciata «chiusura»), è la seconda volta che gli Stati Uniti sono sul banco degli accusati nella Rete. Wikileaks ha reso pubblici dati e informazioni sulle attività militari in Iraq e sulle comunicazioni tra molte sedi diplomatiche e il dipartimento di stato. Quello che però ha mobilitato mediattivisti e associazioni dei diritti civili è come Washington e il Pentagono hanno reagito contro Julian Assange, organizzando una vera e propria campagna mediatica e politica contro il fondatore di Wikileaks. La seconda volta con Prism. In questo caso è emersa la «collaborazione» delle maggiori società informatiche nell'attività di controllo della Rete. Un vero cambiamento di comportamento da parte delle major della Rete, che ha fatto sì che si profilasse all'orizzonte l'avvenuta costituzione di un complesso-militare digitale, potente come il suo antenato e fonte di una democrazia «dimezzata». Le prese di posizione di Obama, compreso l'annuncio della riforma del Patriot Act e della «Foreign Intelligence Surveillance Court», più che tranquillizzare hanno mostrato un potere politico che di fronte alla Rete, sceglie decisamente la strada del controllo della comunicazione on-line, quasi che Internet sia un luogo pericoloso da reprimere. Una scelta, quella di Obama, che finora non ha pagato sul piano dell'immagine e, cosa più importante, non ha smentito il fatto che ci siano «analisti» che controllano le comunicazioni on-line.

Il secolare saccheggio del tessuto urbano - Piero Bevilacqua

Una paradossale anomalia segna i caratteri della cultura italiana in età contemporanea, in massimo grado nella seconda metà del Novecento: la debole presenza e influenza, la nulla «popolarità» della cultura urbanistica presso l'opinione pubblica nazionale, oltre che presso gran parte dei gruppi intellettuali. Paradossale perché l'Italia è terra di città come nessun altro Paese al mondo, non solo in virtù della loro disseminazione fisica nel territorio, ma anche per la loro rilevanza politica, il ruolo svolto per secoli nella complessiva storia nazionale. In un paese così fatto, la cultura urbanistica avrebbe dovuto costituire un carattere originario e dominante, e dunque ispirare con speciale saggezza il governo dell'esplosione demografica del '900, l'occupazione massiva degli spazi sotto la spinta dello sviluppo industriale. Questo sarebbe stato necessario e provvidenziale: perché far sviluppare secondo un disegno ordinato e previdente le città, vale a dire i luoghi prevalenti della vita associata, avrebbe significato un vantaggio senza pari per lo svolgimento delle economie e dei traffici e una più sicura felicità pubblica. Dalle regole e dagli istituti destinati a indirizzare l'espansione urbana sarebbe dipesa gran parte di quella che oggi chiamiamo qualità della vita. Aveva intravisto tale ruolo della «cultura istituzionale» Carlo Cattaneo, il primo, nel 1847, a segnalare il carattere eminentemente urbano della nostra civiltà: « Poiché la cultura e felicità dei popoli non dipendono tanto dagli spettacolosi mutamenti della superficie politica, quanto dall'azione perenne di certi principi, che si trasmettono inosservati in un ordine inferiore d'istituzioni». **Una storia tormentata.** Un decisivo «ordine inferiore d'istituzioni» è la legislazione urbanistica, la regolamentazione dell'uso dei suoli per lo sviluppo dell'edificato e per la strutturazione del territorio. E la sua debolezza o la sua assenza hanno deciso non poco della «felicità» del popolo italiano nell'ultimo mezzo secolo. Ritorna su questi temi Vezio de Lucia, assessore all'Urbanistica del comune di Napoli nella prima giunta Bassolino, ed uno dei pochi «annalisti» delle vicende urbane d'Italia del secondo '900. A lui si deve un piccolo classico della materia *Se questa è una città* (1989 e 2006) e varie altre pagine di storia urbana, oggi riaggornate, per così dire, in un più ampio affresco che dai primi anni '60 giunge fino ai giorni nostri. In *Nella città dolente* (Castelvecchi, pp. 215, euro 19) De Lucia avvia la ricostruzione tormentata della nostra legislazione e degli effetti di essa sulla carne viva del territorio e della società italiana, partendo dalla più grave sconfitta subita in tale ambito dalla collettività nazionale: la

sconfessione della Legge Sullo da parte del suo partito, la Democrazia Cristiana. «Il 13 aprile del 1963 è una data fondamentale nella storia del nostro Paese», giorno in cui un comunicato della Dc su « Il Popolo» sconfessò il ministro democristiano. Veniva così demolito un disegno ambizioso e radicale promosso dal ministro dei Lavori Pubblici, Fiorentino Sullo - dietro cui c'erano non solo valenti urbanisti e ingegneri, ma anche istituzioni culturalmente assai forti come l'Istituto Italiano di Urbanistica (Inu, presieduto da Adriano Olivetti dal 1948 fino al 1960), Italia Nostra e vari gruppi politico-intellettuali. In che cosa consisteva essenzialmente il progetto di riforma urbanistica proposto da Sullo nel 1962? Esso prevedeva l'esproprio delle aree ritenute edificabili dai piani regolatori con un indennizzo corrispondente al valore agricolo dei terreni aumentato a seconda delle destinazioni. I Comuni, acquisite le aree, dovevano provvedere alla opere di infrastrutturazione primaria e cedere, per mezzo di asta pubblica, il «diritto di superficie» sui suoli destinati a edilizia residenziale che restavano di proprietà comunale. Tale dispositivo avrebbe messo a disposizione di una popolazione in grande crescita case a buon mercato, limitato il potere della rendita, dunque distribuito più equamente la ricchezza nazionale e lasciato in mano ai comuni il controllo del proprio territorio. La sconfitta di Sullo, ricorda De Lucia, «scatenò un assalto al territorio mai visto prima. In cinquant'anni sono stati sfigurati cinquemila anni di civiltà insediativa. Il Bel Paese non c'è più, ne restano sparsi brandelli». Ovviamente, la storia successiva al 1963 non è semplicemente un deserto di rovine. De Lucia mette in luce e ricostruisce - intrecciando sempre le vicende urbanistiche con la più generale storia politica del Paese - una più complessa vicenda nella quale non mancano le pagine positive e perfino luminose, sia sul piano legislativo che delle realizzazioni. Si va dalla Legge 167, voluta dallo stesso Sullo, che favoriva l'edilizia popolare, alla legge Bucalossi del 1977, dalla salvezza dell'Appia antica, per iniziativa dell'allora ministro dei Lavori Pubblici Giacomo Mancini (1965) alla Carta di Gubbio del 1960, il documento che segna la nascita di una specifica creazione della cultura urbanistica italiana: la tutela e il recupero dei centri storici. Non senza dar conto di una pagina politica che ha fatto scuola nel mondo: il recupero del centro storico di Bologna, ai primi anni Settanta, ad opera dell'allora assessore all'Edilizia Pierluigi Cervellati. Una vicenda che De Lucia ricostruisce anche nei contrasti allora esplosi tra quell'intrepido assessore e altri valenti urbanisti e i vertici nazionali del Pci. **Il mercato del territorio.** Nei decenni che vanno dal dopoguerra ai primi anni Ottanta la storia delle città italiane, che pure conoscono inaudite forme di saccheggio (è il caso soprattutto di Palermo, Napoli e Roma) è una vicenda non solo di ombre ma anche di conquiste a favore dell'interesse generale e della tutela del patrimonio urbano e del territorio. E tuttavia tali conquiste sono state possibili grazie a lotte sempre aspre e difficili, messe costantemente in forse da una dominante interpretazione privatistica del nostro diritto costituzionale. Nel 1968 la Corte Costituzionale dichiarò illegittime le disposizioni previste dalla Legge urbanistica del 1942, che imponevano ai privati vincoli di destinazione a verde e a infrastrutture pubbliche sui loro suoli. Nel 1980, la stessa Corte, con una sentenza che ha lasciato l'Italia senza una legge urbanistica generale, ha dichiarato illegittimo l'indennizzo, a prezzo di suolo agricolo, dei terreni espropriati previsto dalla Legge Bucalossi, e ha dichiarato lo jus aedificandi inerente al diritto di proprietà, aprendo così il varco a un uso privato del suolo di cui continuiamo a subire le conseguenze. L'«urbanistica contrattata» - vale a dire l'applicazione dell'ideologia neoliberistica alla gestione del territorio - che si avvia negli anni Ottanta sarebbe inconcepibile senza questa supremazia del diritto privato. E qui possiamo vedere quanto l'«ordine inferiore d'istituzioni» di cui parla Cattaneo abbia pesato sulla storia italiana del secondo Novecento. Un diritto che ha bandito alla radice l'idea del territorio, della città, della salubrità e della salute quali beni comuni, ha condotto all'inferno presente. La libertà predatoria di ognuno determina l'infelicità urbana di tutti. Ovviamente, non tutto è perduto, ricorda De Lucia, ma occorre svellere alla radice la cultura giuridica che ha prevalso sin qui: quella che fa l'uomo proprietario il protagonista del vivere sociale e del territorio una merce qualunque.

Il fascismo interiore - Cristina Piccino

LOCARNO - Nel gioco del «mi piace» e «non mi piace» il nuovo direttore Carlo Chatrian sembra avere conquistato pubblico e stampa svizzeri (ed essere assai più in alto nell'indice di gradimento del presidente del Festival). La faccia da ragazzo appena intimidito piace alla platea pomeridiana del Fevi, migliaia di persone davanti alle quali introduce i film in gara quasi saltellando, mentre sembra un po' più in difficoltà la sera in Piazza, in coppia con una bionda presentatrice che sullo schermo svetta altissima con un effetto da «strana coppia» appena uscita dal mondo di Oz. C'è anche chi attacca, tipo i giornali cattolici, ma quelli stanno lì apposta, e poi i film annunciati come «scandalo» - con tanto di avviso nel programma - non sono così scandalosi. Prendiamo L'Etrange Couleur des larmes de ton corps di Helen Cattet e Bruno Forzani, una specie di compendio lounge-extravaganza senza essere eccentrico per nulla. Pastiche di generi e citazioni in un mal interpretato postmoderno scivola tra Bava, Argento, suggestioni lynchane, giochini da neofiti fantarantiniani che scoprono il cosiddetto italian B movies, i cult dei Settanta, Morricone e quant'altro innestati nell'Art Nouveau della casa a Bruxelles in cui si svolge. L'ossessione di un uomo, e del suo doppio, la moglie scomparsa al suo rientro dal viaggio, occhi minacciosi, scale pieni di pericoli, porte e buchi voyeur nel muro, una vicina ambigua che ammicca a Profondo rosso ma anche a Emmanuelle .. Bianco e nero e colore per patinati tagli di orecchie e lame che si infilano nel sesso femminile, più che shock appare un esercizio cinematograficamente vuoto dentro a un concorso che si è scelto di comporre in modo molto diversificato. Niente di male, per carità, anzi la «linea editoriale» in un festival a volte può diventare una prigione. Le edizioni precedenti di Olivier Père avevano un'impronta sin troppo chiara, quest'anno finora l'impressione è che manchi un po' più di aggressività personalizzata. Si vedrà. Ne gioco di cui sopra, «mi piace/non mi piace» posso dire che il direttore non mi è piaciuto affatto quando ha presentato la prima proiezione pubblica di Pays Barbare il film in gara di Angela Ricci Lucchi e Yervant Gianikian specificando al pubblico, si richiama del produttore (Les Films d'Ici) che i primi minuti del film erano senza sonoro, e dunque di non preoccuparsi. Mai visto in un festival, e se manco qui, in quello che dovrebbe essere un appuntamento col cinema, e con quel cinema di ricerca (sull'impressione di «ghetto» per alcune sezioni torneremo), si crede nel pubblico proprio come fanno televisioni e ministeri vari, beh è parecchio avvilente. Pays barbare, allora, il nuovo film dei cineasti, artisti, viaggiatori, archivisti che nel «riuso» delle immagini, talvolta anche le loro (ma non è questo il caso) cercano

un'attualità del passato, o una memoria del futuro, in cui il l'immagine, è centro vivo, luogo del conflitto, bordo di potenzialità declinate al presente - uscirà in Italia distribuito da Feltrinelli. Il «paese barbaro» è il nostro, l'Italia, anche se il progetto come hanno ripetuto più volte i due registi nel corso di questi giorni, guardava inizialmente a tutta l'Europa. Si parla, infatti, del fascismo e non semplicemente in chiave storica, anche se Pays barbare si apre con un piano stupefacente ripreso a Piazzale Loreto il giorno dell'uccisione di Mussolini. Il fascismo a cui fa riferimento il film è uno stato d'essere molto più ambiguo, e diffuso, storico e quotidiano. Qualcosa i cui segni sono visibili, e feroci, in quel buio del finale dal quale la voce di Angela Ricci Lucchi interroga noi spettatori . Un urlo, il suo, di rabbia e di dolore: «e voi?» già noi, ma il grido rimbomba anche dentro alle loro immagini, potenti sulle quali stride il salmo di Giovanna Marini, complice artistica abituale dei due cineasti, e talvolta la voce di Gianikian, e le interroga a loro volta Quella Storia di cui sono mute testimoni narranti viene dilatata, sgranata persino nel lavoro che Gianikian e Ricci Lucchi compiono su ciascuno dei loro fotogrammi, archivi inediti pure quando visti perché privati dell'abitudine di un contesto che li piega alla logica comune. È un lavoro che caratterizza ogni loro film, ma qui è come se l'urgenza si fosse fatta più forte, è come se la necessità di mettere a nudo in questi archivi i nostri tempi sia irrefrenabile. E Pays barbare appare quasi un ciné-tract, in cui le immagini del colonialismo italiano, delle barche piene di preti, ministri, funzionari, imprenditori che solcano i mari verso l'Africa per la grande impresa di conquista voluta da Mussolini non ci fanno soltanto pensare all'oggi, ai viaggi all'inverso sul Mediterraneo e lungo le tratte delle nuove schiavitù nei post e neocolonialismi, ma lo esigono. Del resto viviamo nel paese che permette a un'alta carica dello stato di chiamare un ministro «orango», mentre a scuola le imprese coloniali dell'Italia sono ancora assenti nei nostri libri di scuola. Se non fosse per Del Boca la commedia all'italiana degli italiani colonizzatori buoni non avrebbe crepe (proprio qui avevamo visto sull'argomento la magnifica investigazione di Luca Guadagnino, Inconscio italiano). Torniamo a quell'inizio, al movimento della folla di una nuova Italia vestita a festa che ondeggia davanti al corpo caduto del duce il cui unico commento sono le parole di Calvino: «Dopo essere stato all'origine di tanti massacri senza immagini, le sue ultime immagini sono quelle del suo massacro». Gli uomini hanno la cravatta, le donne l'abito buono, la guerra è finita e tutti si sono scoperti antifascisti. La tecnica delle grandi alleanze si collauda subito, in nome della pace (o di un patto) sociale. All'improvviso l'Italia ci appare più chiara, quasi fosse giù tutto lì. Costruito per capitoli , il film ci riporta indietro nel fascismo: poco prima il consenso era quasi generale, Mussolini costruiva il proprio Mito con l'appoggio, e in sinergia di qualsiasi potere. La Libia, l'Africa orientale, sono i barbari, le donne coi seni scoperti che sono prede, corpi da usare per i soldati, gli uomini che devono piegarsi all'invasore. Ma chi sono quei militari che pretendono, come la storia dell'occidente vuole, di portare nella conquista la civiltà? E che come in farsesco carnevale si mascherano col duce nel sogno dell'Impero? Nel 1926 Mussolini stermina in Libia coi gas almeno centomila civili, i «ribelli» li chiamano tutti coloro che avevano resistito ai fascisti. Le immagini sono feroci, corpi disseccati, senza umanità la cui «disumanizzazione» è crudelmente in contrasto con le feste dei volontari italiani giunti a prendere possesso di quelle terre. Razzismo, violenza, umiliazione. Le mani degli uomini che carezzano la ragazza africana, la schiava, lei ride mentre quelle dita la invadono in ogni centimetro di corpo. I soldati scrivono a casa, grafie incerte, alle mogli, alle fidanzate, si preoccupano della mucca, dell'orto. Sono anch'essi, i conquistatori, poveri, figli di una miseria che il fascismo incrementa con le sue battaglie, fino alla guerra che precipiterà l'Italia nel disastro. E il dopo, coi suoi meravigliosi boom sarà davvero una nuova partenza? Ogni immagine ci guarda, ci dice un pezzo di Storia, molto di noi. Il tempo del cinema diviene un tempo storico, quello di immagini negate e che continuano a essere tali, quei «massacri senza immagini» fatti scomparire insieme a tutto il resto, e mai resi patrimonio di una consapevolezza collettiva, di un «inconscio» rimosso o opportunamente oscurato. Sono archivi ma potrebbero essere immagini girate oggi: è come i cineasti le rendono realtà che le fa vive, mettendo in discussione il senso del filmare, di un «cinema politico» che senza retorica dichiara la propria resistenza.

La signora del cinema - Cristina Piccino

LOCARNO - Il film è Ricche e famose, le due amiche che intrecciano lo scorrere degli anni dai tempi del college dividendo sogni, fantasie, dolori, abbandoni, nevrosi, sfuriate, rotture impossibili ma che per loro non sono mai definitive. George Cukor, che ogni giorno riempie la sala della retrospettiva - nessuna replica visto il volume della sua filmografia, peccato però perché magari sfolto da qualche altra parte ... - aveva scelto Candice Bergen e Jacqueline Bisset, che è arrivata l'altro giorno per ricevere uno dei moltissimi «award» di cui è costellata questa edizione accompagnando la proiezione di Ricche e famose. Bisset, che è sempre bellissima è una conversatrice affascinante; prossimamente la vedremo nel ruolo di Anne Sinclair, la moglie di Strauss Kahn, nei cui panni si è calato Gerard Depardieu, nel nuovo di film di Abel Ferrara sull'ex presidente del Fondo Monetario Internazionale, travolto dalla denuncia per molestie sessuali da parte della cameriera di un hotel. Intanto la ascoltiamo ripercorrere una carriera che è un'appassionata e personalissima storia del cinema. A scoprirla è stato Polanski, che l'ha voluta ventenne in Cul de Sac, 1966), subito dopo diviene la «ragazza Bond» in 007 Casino Royal, passando a distanza di pochi anni - nel 1973 - davanti alla macchina da presa di Truffaut in Effetto notte. «Ho iniziato la carriera d'attrice perché sul set si mangiava gratis. Non avevo un soldo e girando film avevo vitto e alloggio pagati» , dice Bisset sorridendo, gli occhi chiari dietro agli occhiali scuri. In Ricche e famose interpreta una scrittrice, che dopo l'esordio folgorante si è bloccata. L'amica del cuore, che vive dall'altra parte della costa, nel chiacchiericcio losangelino, sarà invece la prima a diventare «ricca e famosa» (è appunto Candice Bergen) scrivendo anche lei ma best seller zuccherosi e pieni di solitudine. La chiacchierata si snoda lungo film, registi, aneddoti, storie dentro e fuori il set. Nel film di Cukor, che sarà anche il suo ultimo (1981, Cukor è morto nell'83), rimane memorabile la scena di sesso tra Bisset e lo sconosciuto rimorchiato in volo nella toilette dell'aereo, montata in parallelo all'atterraggio. «Non è stato facile girare con lui, era una persona molto dolce ma sapeva essere anche molto duro, con l'esigenza della 'vecchia scuola' ... Ci chiedeva di essere sempre più veloci, e in alcune scene, specie quelle dei litigi, ricordo che ho fatto molta fatica. Lui mi spingeva ad andare emozionalmente molto oltre ai miei sentimenti, e inoltre il suo stile ti metteva in gioco

anche fisicamente, richiedeva un incredibile lavoro sul linguaggio del corpo. Con lui ho capito ancora meglio quanto importanza abbia il corpo per un'attrice. Avere sempre la macchina da presa incollata al naso non permette di esprimere tutto». Torniamo agli inizi, a Roman Polanski, quasi un segno del destino visto che da lì in poi la carriera di Jacqueline Bisset sarà punteggiata da incontri con grandissimi registi, Cukor e Truffaut, ma anche John Huston, Claude Chabrol, Comencini, Lumet. Lei confida che con i registi uomini si trova meglio che con le registe donne, ma non è solo questione di «bellezza e fascino». «Non è sempre facile per una donna, ma dipende da come ci si pone rispetto al sistema. Nel cinema a volte è anche interessante trovare qualcuno che ti spinga a andare più a fondo ...». Polanski, ad esempio. Ride Bisset: «Mi disse che ero troppo grassa per il ruolo, e così mi ha consigliato un medico la cui dieta era a base di 500 calorie al giorno e iniezioni con estratto di mucca incinta. Durante il trattamento ho rischiato di svenire molte volte, ma alla fine ho perso i 5 chili e ottenuto la parte. Roman era un uomo duro e affascinante». Dall'Europa Bisset approda a Hollywood ma la sua personale storia del cinema continua a portarla spesso dall'altra parte dell'Oceano, in Europa. Ascoltarla narrare col vezzo di una noncuranza piena di umorismo (la natura inglese ...) è un vero piacere. Tra gli incontri c'è anche Frank Sinatra col quale lavora in *The Detective*: «Quel ruolo doveva essere di Mia Farrow, ma lei aveva altri impegni di lavoro e quindi scelsero me. Avevo i capelli corti e la parrucca che mi facevano assomigliare a Mia. Frank per me era una leggenda. L'unico suo difetto era che voleva girare tutto in fretta: al massimo uno o due ciak per scena». E Truffaut? «Se penso che ho rischiato di non farlo Effetto notte ... Il mio agente si era dimenticato di dirmelo, assurdo no? Truffaut voleva me perché gli ero piaciuta in *La macchia della morte*, un film non certo indimenticabile. Sul set lottavo per recitare nel mio francese scolastico, ma lui diceva di non preoccuparmi, il mio personaggio era una straniera ... È stata un'esperienza straordinaria».

Toscana sotto e sopra - Luciano Del Sette

La terra di sotto e la terra di sopra, il buio e il sole, il piccone e la zappa, il mercurio e il grano, il peso immane della fatica, gli scioperi e le lotte. Minatori di Maremma e mezzadri delle Crete senesi. Storie toscane dentro la storia italiana del lavoro, concluse, dopo secoli e secoli, nell'ultimo quarto del Novecento. Storie protette e narrate nel Museo delle miniere di mercurio, a Santa Fiora, e della mezzadria, a Buonconvento. Il Bel Paese è fatto così: capace di mandare in briciole le sue fortune artistiche e culturali, facile citare Pompei, oppure di compiere miracoli che rischiano, però, di rimanere, a torto, sconosciuti. Tali miracoli, in genere, nascono lontano dalle stanze dei vari poteri, si concretizzano soltanto grazie alla passione e alla tenacia di piccole collettività. Nascono e si concretizzano in quell'Italia bellissima, cui è stato attribuito un aggettivo, minore, di non poca stupidità. Gli spazi di Santa Fiora e Buonconvento meriterebbero file di visitatori in attesa di entrare. Le sale sono allestite seguendo criteri espositivi che spianano la comprensione del cammino, il repertorio dei materiali sonori e visivi è ricchissimo, le ricostruzioni degli ambienti e della quotidianità (le gallerie delle miniere, le abitazioni dei mezzadri e delle loro famiglie, gli oggetti, gli attrezzi, i vestiti, i macchinari) si avvalgono di pezzi d'epoca. Non ultima la collocazione, all'interno di edifici che, a loro volta, trasudano storia. Due musei come guardiani di un passato che, altrimenti, sarebbe quasi di certo già scomparso in larga misura dalla memoria collettiva. Confinato nei ricordi degli anziani, o negli scaffali delle biblioteche di istituzioni e università. Due musei che offrono al viandante un altro dono ancora, di nuovo inaspettato. All'uscita, quando il cammino riprende, il viandante si accorge che i suoi occhi hanno adesso uno sguardo diverso, in cerca di dettagli prima messi in ombra dai paesaggi perfetti come le architetture dei borghi, dai profumi delle trattorie e del vino. Messi in ombra, o semplicemente sconosciuti. Non è meno bella, adesso, la Toscana della Maremma o delle Crete. Anzi, ha qualcosa in più da raccontare. Il profilo del Monte Amiata evoca i minatori che un secolo e mezzo fa tornavano ad Abbazia San Salvatore, Castell'Azzara, Piancastagnaio, Santa Fiora, nelle tasche dei calzoni meno di due lire per un giorno di lavoro massacrante. Sessanta centesimi andavano alle donne e ai bambini che si guadagnavano un pezzo di pane nelle baracche intorno alla miniera. Intorno ai poderi senesi sparsi sulle colline, lasciati a sgretolarsi, oppure restaurati da chi ne ha fatto un piccolo e privilegiato regno (olandesi, tedeschi, inglesi, italiani) compaiono le figure del proprietario terriero, del mezzadro, del fattore, della guardia; tornano al lavoro i buoi dalle lunghe corna e la mietitrice grande come una chiesa di campagna. Compaiono a ricordare che il Senese, nel 1930, contava 1205 fattorie, di cui 440 con più di cinque poderi ciascuna. Dalla "terra di sotto", già in epoca medioevale, si estraeva il mercurio. Ma questa attività cominciò a divenire davvero importante soltanto a metà del '700. In quel periodo, studiosi ed esperti analizzarono le aree estrattive del Granducato di Toscana, decretando che le miniere potevano tornare a dare buoni frutti. Data al 1860 la scoperta di una vena ricchissima, la miniera del Sele, buona ragione per dare il via ad altri scavi nella Contea di Santa Fiora, di cui facevano parte anche Castell'Azzara, Cellena e Selvena. Nel giro di cinquant'anni, la zona del Monte Amiata diviene seconda produttrice mondiale di mercurio. In cambio di salari vicini alla fame, i minatori aprivano e costruivano le gallerie con la sola forza delle braccia, la stessa forza che spingeva i carrelli a scendere e a salire; il piccone era l'unico strumento utile a mordere la pietra, prima che l'inglese James Nasmyth inventasse il martello pneumatico; la luce per lavorare arrivava dalle lampade a olio, sostituite nel 1905 da quelle a elettricità. I turni erano di dodici ore, sicurezza e protezione avevano il suono di parole sconosciute. Perché le cose cambino si dovrà attendere la nascita delle Società Operaie di Mutuo Soccorso, tra il 1873 e il 1899, e poi delle Leghe di Resistenza, tra il 1890 e il 1914. Le richieste di turni più umani e di salari degni di essere definiti tali, porteranno alla crescita della coscienza politica e sindacale, e a poco meno di un secolo di lotte, dal 1894 al 1984, anno in cui gli impianti verranno chiusi per sempre. Il conto più alto delle tragedie rimane quello della miniera di Ribolla, di proprietà della Montecatini. Il 4 maggio del 1954 un'esplosione di grisou, a 354 metri di profondità, si portò via quarantatre vite. Ci fu chi, in quel reiterarsi del numero quattro, lesse un'oscura coincidenza. La storia della "terra di sopra", iniziata nel Mille, venne spazzata via dalla nuova Legge Agraria del 1948, e poi dal miraggio della fabbrica. Un angolo del museo di Buonconvento è dedicato alle immagini di un esodo in tutto e per tutto simile a quello che, negli stessi anni, prendeva forma a Sud della penisola. Le scene dei filmati in bianco nero, sgranati e rigati, mostrano folle di contadini, giovani e meno giovani, stiparsi sui vagoni dei treni, agitare le mani dai finestrini per mandare un saluto e una speranza di arrivederci a chi rimane. Altri arrancano

lungo le pensiline, trascinando valigie pesanti e cercando di salire a bordo. Tutti vestono abiti malandati, le facce segnate dall'angoscia di un futuro totalmente ignoto. La storia della "terra di sopra", con la durezza delle sue regole contrattuali, della sua vita, degli scontri sociali che la segnarono dagli inizi del Novecento, e anzi forse proprio per questo, rimane un segno incancellabile nell'anima toscana e in particolare senese. Rimane fonte che non conosce siccità, da cui attingere tradizioni, riti, feste, proverbi, ricette di cucina. La veglia, cioè il ritrovarsi in gruppo nella stalla o in un luogo caldo della casa, durante le notti invernali per raccontarsi avvenimenti, parlare e soprattutto sparlare di altri, rievocare leggende e superstizioni, continua ad essere consuetudine in tanti paesi e frazioni. Il repertorio musicale (canti di lotta, ballate, canzoni ricche di allusioni, stornelli amorosi) viene riproposto nelle sagre e nelle osterie, e proprio queste occasioni hanno permesso a musicisti e ricercatori di preservarlo dall'estinzione. A ciò, purtroppo ancora per poco, si aggiungono le parole di chi l'ultima stagione della mezzadria l'ha vissuta: i vecchi che raccontano di quando attraversavano a piedi, all'alba e con il buio, chilometri di campagne; delle lanterne a petrolio accese fino a quarant'anni fa, dei buoi incitati a trascinare la trebbiatrice; che citano nomi spariti come Ampelio e Primina; che indicano il podere dove sono nati o dove sono andati a vivere. Tanti sono ormai soltanto macerie, altri sono divenuti un buen retiro con cipressi e piscina. Scriveva Padre Ernesto Balducci, riferendosi alle miniere: «In quel piccolo mondo di sofferenze e di ingiustizie splendeva una luce di umanità che è forse quella di cui abbiamo bisogno per costruire il futuro». Identica cosa avrebbe certamente scritto della mezzadria.

La Stampa – 13.8.13

Giménez-Bartlett, le ferite di Penelope vittima della bellezza - Nadia Ferrigo

Che cosa è successo a Sara, la bella amica dalla folta chioma ebraica? A vent'anni era una musa dell'eros, colei che incarnava lo spirito degli anni Settanta nella libertà sessuale, allegra collezionista di uomini, libera sia da quel che gli altri potevano pensare di lei che di quel che lei stessa avrebbe potuto pensare di sé. Quando è iniziato il declino che l'ha portata a suicidarsi alla soglia dei cinquant'anni, proprio quando tutti la credevano ormai salva? Una morte tragica e normale, pastiglie e alcol buttati giù per lasciare una vita di ordinaria tristezza. In Segreta Penelope, Alicia Giménez-Bartlett abbandona le avventure della detective Pedra Delicado per trascinare il lettore in lunghe conversazioni e ricordi, un'analisi lucida e amara del trauma inevitabile: scoprire che quella libertà era illusoria, destinata a cedere all'obbligatorio ritorno ai ruoli di donna e madre. Tutti sono colpevoli. Berta e Ramona, le amiche dell'università, che nello stonato tentativo di salvarla da se stessa l'hanno costretta in un ruolo che lei non ha mai desiderato, imbottita di psicoanalisi e dolore silenzioso. Adrian, il marito, tanto ordinario quanto inadeguato, e infine Camila, la figlia che Sara non ha mai saputo amare, che l'ha sempre detestata con un odio violento e tenace. Giménez-Bartlett ritrae la Penelope segreta che si apposta in ogni donna, vittima della rivincita crudele dell'ordine sul caos.

Il gusto degli etruschi presentato a Roma

Nuova apertura straordinaria, il prossimo 31 agosto, per il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma, ancora una volta alla scoperta de "I Cinque sensi +1". Toccherà al "gusto" dominare la scena con visite guidate incentrate sul tema 'Cibo di Dei...Cibo di uomini'. Saranno svelati i vari aspetti che l'alimentazione ha avuto nel mondo antico, legandosi al rito e alla sacralità sia nella sfera funeraria che nella vita religiosa. I visitatori saranno accompagnati nel Museo lungo percorsi di visita dedicati a La ritualità del banchetto, Dioniso e il vino, I cereali e i culti demetriaci, La cucina di Etruschi e Romani, Il Mito. A seguire il programma della serata: Ore 20,00-24,00 Visite guidate ogni 30 minuti a partire dalle 20,00 sul tema "Cibo di Dei...Cibo di uomini". Ore 21,00 Conversazione sul tema "Il gusto del vino: la difficile arte di emozionarsi" di Maria Cristina Ciaffi, Sommelier Master Class AIS e Degustatore Ufficiale AIS. Nel corso dell'evento saranno offerte degustazioni di prodotti tipici della Toscana.

L'arte di John Lennon in mostra a Modena

Per la prima volta in Italia una mostra per far luce sulle altre sfumature del talento di John Lennon. La città di Modena, infatti, inaugurerà il prossimo 13 settembre - presso la sala grande di Palazzo Santa Margherita - la mostra "All you need is Love. John Lennon artista, attore, performer". Curata da Enzo Gentile, Marco Pierini e Antonio Taormina, la mostra è promossa e organizzata dalla Galleria civica di Modena e dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Modena con il sostegno di Hera Group in collaborazione con Beatlesiani d'Italia Associati. Obiettivo è esplorare gli altri "doni" di Lennon all'umanità. Il fondatore dei Beatles, infatti, studiò disegno presso il prestigioso Liverpool College of Art e non abbandonò mai l'abitudine di catturare con rapidi schizzi idee, pensieri, fantasie. L'incontro con Yoko Ono incrementò il suo talento artistico: la mostra, infatti, metterà a disposizione i video che i due realizzarono tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, tra questi "Smile", "Rape", "Fly", "Up Your Legs". Tra gli altri tesori di Lennon anche una cartella contenente 14 litografie intitolata "Bag One", pensata da John come regalo di nozze per Yoko in occasione del loro matrimonio nel 1969, esposta per la prima volta il 15 gennaio 1970 alla London Arts Gallery e immediatamente sequestrata da Scotland Yard per l'alto tasso di erotismo di cui erano permeate le stampe. Oltre alla ricca sezione di materiale documentario, la mostra esplora anche il legame tra Lennon e il cinema, esponendo una serie di locandine e manifesti: tra questi anche il film "Come ho vinto la guerra" che il Beatle ha interpretato da solo per la regia di Richard Lester. Infine sarà presentato anche il racconto in versi "Toy Boy", uno degli scritti di Lennon mai tradotto in italiano. La mostra sarà aperta al pubblico fino a domenica 20 ottobre da mercoledì a venerdì dalle 10.00 alle 13.00 e dalle 15.00 alle 18.00; il sabato, la domenica e i festivi dalle 10.30 alle 19.00. Lunedì e martedì chiuso. L'ingresso è gratuito.

Shakespeare a Villa Borghese

“Il mondo è folle e folle è l’amore”. Sono queste le parole di Riccardo Cavallo alla regia del Sogno Di Una Notte Di Mezza Estate che, puntuale e sempre atteso dal pubblico, dal 13 al 25 agosto tornerà per la settima volta consecutiva al Silvano Toti Globe Theatre di Roma. Scritta per una rappresentazione in occasione del matrimonio tra Sir Thomas Berkeley ed Elizabeth Carey al di là del tessuto narrativo, la commedia rappresenta, come una scatola cinese, un mondo stregato in cui dominano il capriccio e il dispotismo. I linguaggi che s’intrecciano sono tre: quello delle fate che alterna al verso sciolto, canzoni e filastrocche, quello degli amanti dominato dalle liriche d’amore e quello degli artigiani, in cui la prosa di ogni giorno è interrotta dalla goffa parodia del verso raffinato. Una rappresentazione che ci racconta il tempo breve della felicità con un sottofondo sottile di malinconia. La storia. Due giovani ragazze, due innamorati, tutti e quattro sottomessi ai giochi crudeli della rivalità e ai capricci del desiderio. Una pozione afrodisiaca che complica tutto. Il re e la regina delle fate che si contendono un bambino. Una compagnia di artigiani, attori non professionisti che preparano uno spettacolo per il matrimonio di un duca. Ecco gli ingredienti reali o onirici, di uno strano incontro in una foresta propizia alle metamorfosi, il programma di una notte d’estate piena di nuovi e scalpitanti amori. Il Titolo: A Midsummer Night’s Dream. Questo è il titolo originale della commedia scritta fra il 1594 e il 1596 che letteralmente significa Sogno di una notte di mezza estate. Non è dato sapere se si tratta di una sorta di rito che evoca uno dei personaggi e che sono reperibili in numerose tradizioni folkloristiche inglesi e anche celtiche, o se si tratta della notte più lunga di maggio quella del solstizio d’estate che il calendario cattolico chiama “notte di San Giovanni”. In ogni caso si tratta di un momento di festa, di celebrazione dell’amore, della follia, del ritorno della bella stagione carica di promesse di fertilità.

“Istintobrass”, a Venezia un docufilm sul Tinto Brass inedito

Uno degli eventi extra più attesi della 70ma edizione della Mostra di Venezia è il film documentario su Tinto Brass, il re del cinema erotico (o pornosoft), “Istintobrass”, realizzato da Massimiliano Zanin, assistente alla regia e sceneggiatore di Brass da più di dieci anni. Il documentario è scritto da Zanin e dalla nuova ‘musa’ del regista di “Così fan tutte” e “La chiave”, Caterina Varzi, insieme allo stesso Brass che ha fortemente voluto questo lavoro, collaborando alla scrittura, alla ricerca di materiale inedito e alla scelta degli attori e critici cinematografici intervistati. Un film sul «regista più censurato della storia. Un anarchico della pellicola, uno sperimentatore geniale, un inventore di sogni. Un vero grande artista». Il documentario racconta un Brass inedito, dagli anni della formazione a Parigi alla Cinématèque Française al fianco di Roberto Rossellini, Henri Langlois e Joris Ivens con altri giovani cineasti come Bresson, Godard, Truffaut, fino agli albori della Nouvelle Vague. Poi il ritorno in Italia e i primi film come “Chi lavora è perduto”, “La vacanza”, “L’urlo”, “Col cuore in gola”. Il rapporto con Dino De Laurentiis, Alberto Sordi, Silvana Mangano. La scoperta di un grande attore come Gigi Proietti e i selvaggi e avventurosi film in società con Franco Nero e Vanessa Redgrave. Ovviamente si parlerà anche dei grandi successi di pubblico, il cinema sul potere di “Salon Kitty” e “Caligula” e l’approdo al cinema erotico con “La Chiave” che ne decretano un enorme successo presso il pubblico internazionale, via via fino ad arrivare all’oggi, al Brass personaggio mediatico e alla sua iconografia del piacere voyeuristico ormai sedimentata nell’immaginario del pubblico attraverso i racconti di Gigi Proietti, del premio Oscar Helen Mirren, dell’attore feticcio Franco Branciaroli, di Serena Grandi, di Franco Nero e del due volte premio Oscar Sir Ken Adam.

Il “test” dei personaggi famosi per capire se siamo a rischio demenza - LM&SDP

Scienziati della Northwestern University di Chicago hanno sviluppato una sorta di “test dei personaggi famosi” per stabilire se le persone di età compresa tra i 40 e i 65 anni stiano mostrando i primi segni dell’insorgere della demenza. La dottoressa Tamar Gefen e colleghi hanno reclutato 30 persone affette da afasia progressiva primaria (un tipo di demenza precoce che colpisce soprattutto il linguaggio) e altre 27 persone senza demenza. Tutti i partecipanti avevano un’età media di 62 anni. I test a cui sono stati sottoposti prevedevano il riconoscimento facciale e la capacità di dare un nome al personaggio: tra i vari personaggi utilizzati allo scopo vi erano persone del passato come Albert Einstein, Lady Diana, Elvis Presley o più recenti come Bill Gates (il papà della Microsoft) e noti conduttori TV. Per mezzo di un software e di scansioni magnetiche (MRI) per immagini del cervello, i ricercatori hanno potuto analizzare l’attività cerebrale nelle aree associate al riconoscimento dei volti e la denominazione di questi. A ogni riconoscimento esatto, i partecipanti ricevevano un punto. Quando tuttavia i partecipanti non erano in grado di dare un nome al personaggio, veniva chiesto loro di identificarlo tramite descrizione. I risultati finali, pubblicati sul medical journal dell’American Academy of Neurology, mostrano che le persone con afasia progressiva primaria hanno ottenuto i peggiori significativi risultati nei test, segnando una media del 79% nel riconoscimento dei volti noti e del 46% nel dare loro un nome. Al contrario, le persone senza la condizione avevano ottenuto una media del 97% nel riconoscimento e del 93% nella denominazione. Proviamoci anche noi, e se proprio quel personaggio politico non ci sovviene può essere che o la demenza sta insorgendo o semplicemente abbiamo deciso che è meglio dimenticarselo...

La cura della psoriasi arriva dal Sole - LM&SDP

Dispensatore di vita, il Sole è tuttavia spesso messo sotto accusa per i presunti danni che può provocare alla pelle. Nonostante ciò, potrebbe invece rivelarsi una sorta di farmaco naturale per chi soffre di psoriasi. La psoriasi è una malattia autoimmune, cronico-infiammatoria, della pelle. Si caratterizza con la presenza di chiazze rossastre, chiaramente infiammate, e pelle ispessita che spesso si desquama, e in certi casi arriva anche a sanguinare. L’eziologia, ossia l’origine di questa patologia, è ancora sconosciuta, anche se si ritiene che sia dovuta a un errore del sistema immunitario che causa una sovrapproduzione di cellule della pelle in risposta a un normale attacco da parte di agenti patogeni. Oltre ai trattamenti standard a base di farmaci, una speranza potrebbe arrivare dal Sole che, secondo la dottoressa Julie Moore, dermatologo del Gottlieb Memorial Hospital che fa parte del Loyola University Health System, può rivelarsi come uno dei migliori trattamenti contro la psoriasi. Il consiglio dell’esperta è dunque quello di

approfittare della stagione estiva per farsi dei salutari bagni di Sole. Per “bagni di Sole”, la dottoressa Moore non intende dire che bisogna cuocere la pelle restando ore e ore sotto i raggi, con il rischio serio di causare danni, ma bastano da 20 a 30 minuti al giorno per ottenere un benefico effetto. Se a concorrere all’insorgere della psoriasi pare ci siano fattori come anche lo stress, secondo gli esperti siamo tutti a rischio. La malattia divampa all’improvviso, e nella maggioranza dei casi permane per tutta la vita causando non solo una caduta della qualità della vita e una ripercussione in negativo sui rapporti sociali, ma può anche essere molto dolorosa fino ad arrivare a deturpare la persona che ne è colpita. Ecco pertanto che prendere questi bagni di Sole può essere un’opzione in più per cercare di curare, o quantomeno trattare, una malattia per cui in verità non esiste cura definitiva.

Smartphone dipendente? Ecco come si può battere la dipendenza - LM&SDP

Sembra strano, ma si può diventare davvero tecno-dipendenti e non poter fare a meno di usare continuamente il proprio telefonino, smartphone, tablet e via discorrendo al pari di un “drogato” che non riesce a smettere di usare appunto una droga – che sia anche il fumo o l’alcol. Se s’interroga qualcuno è difficile che questi possa ammettere di essere diventato tecno-dipendente, tuttavia il riscontro è facile da avere: basta guardarsi intorno. Se fino a qualche tempo fa, una coppia, un gruppo di amici che si ritrovavano insieme erano soliti conversare o condividere esperienze; oggi non è raro – anzi, molto frequente – vedere che ognuno è intento a giocherellare per conto suo con il proprio tecno-gadget, come se non si fosse in compagnia di altri. E’ davvero sconcertante osservare tutto questo, ma è ormai realtà. A osservare il fenomeno sono stati anche gli scienziati, che si sono detti preoccupati per la tendenza generale. Secondo loro è importante riuscire a spegnere il cellulare in certe occasioni e di tanto in tanto – soprattutto per coloro che sono più restii a farlo e sono preoccupati se non è acceso o attivo. Lo è (importante) per se stessi e per gli altri, ribadiscono gli scienziati statunitensi dell’Indiana Prevention Resource Center, i quali suggeriscono che bisognerebbe spegnere il telefono e passare un po’ di tempo con il partner, la famiglia o gli amici conversando con loro faccia a faccia – e dunque non soltanto in modo “virtuale”, o stando seduti allo stesso tavolo ma come se si fosse degli estranei. Uno dei pericoli da abuso di tecno-gadget è la sopraffazione da informazioni che, secondo la dottoressa Courtney Stewart e colleghi, può causare affaticamento sensoriale, mentale e debolezza generale. Nello studio condotto dai ricercatori dell’IPRC, per esempio, i soggetti osservati che avevano l’abitudine di controllare di continuo il telefono mostravano una scarsa capacità di concentrazione – in particolare riguardo i compiti assegnati loro. Uno dei maggiori problemi è che chi è abituato in questo modo fatica a spegnere il telefono o a lasciarlo lontano da sé. Ci sono tuttavia casi in cui sarebbe bene tenerlo spento: tra questi quando si è impegnati in conversazioni con amici o familiari, al cinema e così via. La stessa cosa si dovrebbe fare quando si è al lavoro, resistendo alla tentazione di aggiornare il proprio profilo su Facebook o aggiungere il Tweet di turno. La dottoressa Stewart ha ribadito che i comportamenti di dipendenza da telefono cellulare possono anche mettere la vita di un individuo a rischio, a causa della distrazione durante la guida di un veicolo o anche quando si cammina per strada. Tra i tanti modi per disintossicarsi dalla tecno-dipendenza, i ricercatori consigliano di andare ogni tanto a fare una passeggiata o stare con il proprio partner, con il proprio bambino o animale domestico... e lasciare riposare un po’ il telefono: insomma, vivere in questa realtà piuttosto che in una virtuale.

“Esperienza pre-morte”: il cervello funziona dopo lo stop del cuore

ROMA - Ricercatori statunitensi hanno trovato la prima spiegazione scientifica a quella che viene genericamente definita “esperienza pre-morte”, talvolta sperimentata da quanti sopravvivono ad un infarto: il racconto di aver “visto” una luce bianca. Lo studio ha rivelato che contrariamente a quanto sempre pensato il cervello continua a funzionare fino a 30 secondi dopo che il cuore si è fermato, smettendo di pompare sangue. È quanto riferiscono sulla rivista *Proceedings of the National Academy of Sciences* studiosi dell’università del Michigan sulla base di test eseguiti su delle cavie da laboratorio anestetizzate e su cui è stato indotto un arresto cardiaco. Utilizzando un elettroencefalogramma i ricercatori hanno analizzato le attività cerebrali di nove ratti anestetizzati e sottoposti ad arresto cardiaco indotto sperimentalmente. Entro i primi 30 secondi dopo l’arresto cardiaco, in cui il cuore smette di battere e il sangue smette di fluire verso il cervello, in tutti i ratti è stata riscontrata una attività cerebrale con una diffusa sovratensione, caratteristica questa associata ad un cervello altamente eccitato e dalla percezione cosciente. Comportamenti cerebrali identici sono state osservate dai ricercatori anche nei ratti sottoposti ad asfissia. «La previsione che avremmo trovato alcuni segni di attività cosciente nel cervello durante l’arresto cardiaco, è stata confermata con i dati », scrive Jimo Borjigin, professore di fisiologia molecolare e integrativa e di neurologia presso la scuola di medicina dell’università del Michigan e coautore dello studio. «Siamo stati sorpresi però - aggiunge l’anestesista George Mashour, coautore dello studio - dagli alti livelli di attività. In effetti i segnali elettrici ci indicano che il cervello ha una attività elettrica ben organizzata durante la fase iniziale di morte clinica. Questo ci suggerisce che nello stato di pre-morte esiste quindi un livello di coscienza che normalmente si trova in una condizione di veglia». È la prima volta che si indaga in maniera sistematica sulla condizione neurofisiologica del cervello immediatamente successiva all’arresto cardiaco. «Questo studio ci dice che la riduzione di ossigeno o di glucosio durante l’arresto cardiaco è in grado di stimolare l’attività cerebrale che è una caratteristica dell’elaborazione cosciente. Esso offre anche il primo quadro scientifico - conclude Borjigin - per le molte esperienze di pre-morte riportate da pazienti sopravvissuti all’arresto cardiaco ».

È la (vera) notte delle stelle cadenti. “Il 12 agosto meglio di San Lorenzo”

Antonio Lo Campo

TORINO - Sono sempre note come “stelle cadenti”, o come “lacrime di San Lorenzo”. E probabilmente verranno sempre chiamate così. Ma le “Perseidi”, come invece le chiamano gli astronomi, protagoniste delle tradizionali e

spettacolari nottate di questo periodo d'agosto, pur essendo visibili (per chi ha pazienza e fortuna di avvistarne qualcuna, ed esprimere un desiderio), si stanno "spostando" sempre più in là con i giorni. Già da tempo infatti, il massimo di intensità di queste particelle della coda di una cometa, si spostate nella notte tra il 12 e il 13 agosto. E man mano che il tempo trascorrerà, e fin quando questa cometa esisterà, le nottate per assistere alla cascata di meteore per esprimere un desiderio andrà sempre più avanti con i giorni del calendario. Naturalmente, c'è una ragione ben precisa, come ci spiegano gli astronomi. Le "stelle cadenti" di agosto, sono chiamate "Perseidi", perché la loro direzione di arrivo, cioè il loro radiante, coincide con la costellazione di Perseo per illuminare tutto il cielo estivo (con una frequenza che, per quest'anno, potrebbe arrivare a 100 meteore avvistabili per ora); sono detriti lasciati dalla coda della cometa Swift-Tuttle, che ogni anno in questo periodo la Terra incrocia sulla sua traiettoria attorno al Sole. I frammenti finiscono così a gran velocità nell'atmosfera terrestre, incendiandosi e lasciando nel cielo le caratteristiche scie. Abbiamo chiesto al Professor Attilio Ferrari, astrofisico, professore alle Università di Torino e di Chicago, e Presidente del Planetario "Infini.to" di Torino, di parlarci delle "Perseidi" e della loro "nuova data". **Professor Ferrari, quindi il massimo d'intensità ha ormai lasciato, in buona parte, il 10 agosto?** Con il passare degli anni la massima intensità di caduta dei frammenti cometari si allontanerà sempre più da quella ricorrenza, al ritmo di quasi 1,5 giorni ogni secolo. Le Perseidi dell'anno 3000 si attenderanno all'incirca verso la fine di agosto... Il fenomeno è quello che da molto tempo fa l'infelicità degli astrologi, scombinando la corrispondenza tra segno zodiacale e periodo dell'anno, ed è dovuto al lentissimo variare dell'inclinazione dell'asse di rotazione della Terra. **Quello delle Perseidi, è un mito che parte da lontano, tipico delle tradizioni popolari legate al cielo stellato?** Certo. E' la pioggia di meteore più antica, e ne parlarono gli annali cinesi e coreani già parecchi secoli fa. È stata tramandata dalla tradizione popolare nel ricordo di un martire cristiano, ed è anche quella più comodamente osservabile, in un mese in cui tutto invita alla ricerca di spazi aperti e di fresche visioni notturne. Ma non è tutto, la storia delle Perseidi coinvolge un celebre astronomo italiano del passato, Giovanni Schiaparelli. **L'uomo dei famosi canali di Marte, ha il suo nome legato anche alla Perseidi?** Sì, fu lui il primo ad appurare questa correlazione, e proprio in occasione del passaggio della cometa progenitrice delle Perseidi, la Swift-Tuttle, nel 1867. Il 10 agosto di quell'anno muore in circostanze tragiche Ruggiero Pascoli, il padre del poeta Giovanni Pascoli che ha solo 12 anni quando gli viene ucciso il padre. La stessa notte assiste ad una pioggia di stelle forse più copiosa del solito, visto che pochi anni prima il passaggio della Swift-Tuttle aveva sicuramente apportato nuove polveri allo sciame. Da grande, se ne ricorderà scrivendo "X agosto", una lirica che passerà poi nell'immaginario collettivo delle generazioni. Nasce così il mito recente delle Perseidi, l'attesa della Notte di San Lorenzo, che resisterà nel tempo anche a lunghi periodi di debole attività meteorica. **Come molti fenomeni astronomici, le Perseidi rappresentano un evento spettacolare e di tradizioni popolari. Ma hanno creato problemi?** In generale non più di tanto. Però la perdita, avvenuta il 12 agosto 1993 del satellite per comunicazioni Olympus lanciato dall'Agenzia Spaziale Europea è stata attribuita alla collisione con una Perseide, evidentemente di dimensioni più grandi rispetto ai soliti, piccoli frammenti. Durante l'ingresso di un meteorite le molecole atmosferiche si crea una scia di ionizzazione. Tali scie possono persistere anche per 45 minuti. Piccoli meteoroidi delle dimensioni di granelli di sabbia entrano nell'atmosfera costantemente, e quindi le scie di ionizzazione possono essere trovate continuamente nell'atmosfera superiore. **Quindi le onde radio vengono riflesse dalle scie delle "stelle cadenti"?** E' un fenomeno conosciuto come comunicazione meteor scatter. L'idea base di questo sistema è che una scia ionizzata si comporta come uno specchio, e le onde radio che le incontrano vengono riflesse. La sicurezza deriva dal fatto che, proprio come di fronte a un vero specchio, dove ciò che si vede dipende dalle posizioni reciproche, solo le stazioni riceventi nella corretta posizione possono ascoltare la trasmissione. **Si può quindi "sentir" cadere una stella, solo sintonizzandosi sulla propria autoradio?** Su una stazione radio commerciale che trasmetta in modulazione di frequenza, che normalmente non siamo in grado di ricevere nella nostra zona perché troppo distante (le onde FM non seguono la curvatura terrestre e quindi non possono coprire grandi distanze). Per esempio una radio locale che trasmetta da più di mille chilometri di distanza da noi; basta trovare una radio di una città abbastanza distante e controllare la frequenza di trasmissione sul suo sito Internet. Normalmente si sentirebbero solo suoni fastidiosi e disturbati, ma quando il segnale della radio rimbalza contro la meteora che attraversa l'atmosfera, per qualche momento è possibile sentire chiaramente il canale radio. *Questo può essere un buon metodo, in caso di cielo coperto. Se le stelle cadenti non si possono vedere, perlomeno si possono "ascoltare". Ed è possibile, comunque, esprimere un desiderio. Suggestioni e servizi, sul sito web dell'INAF (Istituto Nazionale di Astrofisica) www.inaf.it*

Repubblica – 13.8.13

Vivisezione, ricercatori contro la nuova legge – Elena Dusi

ROMA - Gli animalisti li hanno chiamati "assassini". Il Parlamento ha approvato una legge che vieta una serie di sperimentazioni sulle cavie. I medici ricercatori questa volta reagiscono, e contro la norma "che mette in pericolo la scienza nel nostro Paese" stanno inondando il governo di lettere di protesta. Alla mobilitazione hanno aderito 3mila scienziati di Airc (ricerca sul cancro), Telethon (malattie genetiche), Aism (sclerosi multipla), i direttori degli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico che si occupano di tumori, l'Alleanza contro il cancro, il Gruppo 2013 (i ricercatori con più pubblicazioni all'attivo), il direttore dell'Istituto farmacologico Mario Negri Silvio Garattini (che ha scritto una lettera aperta al ministro della Ricerca), mentre la virologa e deputata Ilaria Capua, che sequenziò e rese pubblico il genoma del virus dell'aviaria, ha scritto al governo affinché non approvi così com'è la legge delega licenziata dalla Camera il 31 luglio. La norma - che era già stata approvata dal Senato - recepisce una direttiva europea del 2010, che in quasi 50 pagine regola ogni aspetto dell'uso delle cavie nei laboratori. Il testo di Bruxelles (a sua volta frutto di anni di braccio di ferro fra ricercatori e animalisti) vieta che le procedure sulle cavie siano svolte senza anestesia, fissa gli standard per l'allevamento, chiede che i ricercatori ottengano l'ok di un'autorità competente prima dei test. E vieta ai

Paesi membri di imporre norme ancora più restrittive. Di fronte a quest'ultima clausola il nostro Parlamento ha fatto orecchie da mercante. Il testo varato a fine luglio contiene infatti ulteriori vincoli. Prima di ogni iniezione (come i prelievi di sangue) alle cavie dovrà essere somministrato un sedativo per bocca. Sono vietati allevamento e uso di cani, gatti e primati. Vengono proibiti gli xenotrapianti e le ricerche sulle tossicodipendenze. Al governo, che dovrà prendere la decisione finale, i ricercatori chiedono di tornare al testo di Bruxelles. "Altrimenti siamo pronti ad avviare una procedura di infrazione di fronte all'Ue" annuncia Roberto Caminiti, neurofisiologo della Sapienza. Se l'uso di cani, gatti e scimmie è già ridotto (nella maggior parte dei test si usano i roditori), a preoccupare di più i ricercatori è il divieto di xenotrapianto. Con questo termine non si intende tanto la sostituzione di organi interi da una specie all'altra. Ma un'altra tecnica assai usata: il trapianto di un piccolo numero di cellule dei tumori dell'uomo nei roditori. Da una dozzina d'anni questo è uno dei metodi più usati per testare i trattamenti oncologici innovativi. "Da sola, quella norma, cancella l'intera ricerca sulle nuove terapie contro il cancro. L'Italia si prepari a chiudere il 60% della sua attività in campo oncologico e tutti gli studi sulle staminali" sintetizza Pier Giuseppe Pelicci, che dirige l'oncologia sperimentale allo IEO di Milano. "Gli italiani l'anno scorso ci hanno affidato 100 milioni perché li investissimo in lotta ai tumori" spiega Niccolò Contucci, direttore generale dell'Airc. "A chi diamo ora quei fondi? A ricercatori stranieri? La ricerca di base può funzionare con l'informatica e gli studi in vitro. Ma la parte applicativa purtroppo non ha alternative agli animali di laboratorio". Per Giuliano Grignaschi, responsabile dello stabulario del Mario Negri, "Somministrare un analgesico prima di un'iniezione è eccessivo. Non si fa neanche con i bambini. La direttiva è molto equilibrata: l'anestesia è obbligatoria quando il dolore della procedura supera quello di una puntura". Che il testo Ue sia un buon compromesso è convinzione di Francesca Pasinelli, direttrice generale di Telethon: "Il testo ruota attorno a due presupposti. Che la sperimentazione su un essere vivente sia necessaria prima dell'approvazione di una terapia. E che salvare una vita umana sia più importante che salvare una vita animale". Secondo un'indagine Ipsos dell'anno scorso in Italia il 32% delle persone ritiene la sperimentazione scientifica sugli animali del tutto accettabile, il 24% abbastanza accettabile, il 21% poco accettabile e il 21% per nulla accettabile.

Corsera – 13.8.13

I 22 libri «essenziali» secondo Fitzgerald - Greta Sclaunich

Da Ibsen a Stendhal, passando per Proust e Wilde. In tutto, una ventina di autori per una lista di 22 opere letterarie «essenziali». Almeno secondo Francis Scott Fitzgerald, che nel 1936 ha stilato un elenco di consigli per l'infermiera Dorothy Richardson. La lista (che non è stata scritta di suo pugno, ma dettata alla donna) è stata pubblicata sul sito dell'Università della Carolina del Sud. LA LISTA - Fitzgerald nell'aprile 1936, a 40 anni, si trasferisce a Asheville dopo il ricovero della moglie Zelda in un vicino centro per la cura dei suoi problemi psichiatrici. Qualche mese dopo il suo arrivo a Grove Park Inn, nell'estate del '36, Scott si frattura la spalla nuotando nella piscina dell'hotel e pare, secondo le ricostruzioni del sito dell'Università, che abbia tentato il suicidio. Il personale dell'hotel, quindi, gli affianca un'infermiera, la signora Dorothy Richardson. Tra i due nasce un legame d'amicizia. Se lei si occupa di lui facendogli compagnia e tenendolo lontano dall'alcol, lo scrittore ricambia cercando di affinare la cultura dell'infermiera. E le detta una lista di libri, lista che lei intitola: «Libri che Scott ritiene essenziali». I LIBRI - Al primo posto c'è «Nostra sorella Carrie» di Theodore Dreiser, seguono «Vita di Gesù» di Ernest Renan e «Casa di bambola» di Henrik Ibsen. Poi vengono «Winesburg, Ohio» di Sherwood Anderson, «Il racconto delle vecchie» di Arnold Bennett, «Il falcone maltese» di Dashiell Hammett, «Il rosso e il nero» di Stendhal, i racconti di Guy de Maupassant. Al nono posto viene un saggio, «An outline of abnormal psychology edito da Gardner Murphy, al decimo le novelle di Cechov in una edizione curata da Robert N. Linscott, all'undicesimo la raccolta «The best american humorous short stories» edito da Alexander Jessup. Poi, ecco «Vittoria» di Joseph Conrad, «La rivolta degli angeli» di Anatole France, «Santuario» di William Faulkner. Marcel Proust piaceva parecchio a Fitzgerald, tanto che alla Richardson ne consiglia ben tre opere: «All'ombra delle fanciulle in fiore», «I Guermentes», «Dalla parte di Swann». Infine ci sono «Vento del Sud» di Norman Douglas, «Festa in giardino» di Katherine Mansfield, «Guerra e Pace» di Leon Tolstoj. Dulcis in fundo, un generico «tutti i poemi di John Keats e Percy Bysshe Shelley».

Il misterioso caso dei seicento morti di troppo (tutti ultra 65enni) – Danilo di Diodoro

MILANO - Ogni settimana muoiono seicento persone in più del previsto, e va avanti così ormai da diversi mesi. Accade in Inghilterra, ma anche in vari altri Paesi europei. Tutto è iniziato nel 2012 e sembra essere continuato, con lo stesso numero di morti in più, settimana dopo settimana, nella prima metà del 2013. Nessuno sa il perché di questo incremento, che colpisce oltre i 65 anni, ma in particolare la fascia di persone al di sopra degli 85 anni. Ne parla un articolo sull'ultimo numero del British Medical Journal, intitolato "The curious case of 600 extra deaths a week", scritto da Nigel Hawkes, giornalista londinese free lance, incaricato direttamente dal BMJ. TAGLI ALLA SANITÀ - L'aumento di mortalità è tale da colpire. I dati provenienti dall'Office for National Statistics mostra che la mortalità è aumentata del 5 per cento nel 2012 per uomini e donne sopra gli 85 anni, mentre nelle prime 27 settimane del 2013 c'è stato un incremento complessivo del 5,6 per cento. «È un dato enorme - scrive l'autore dell'articolo -. Se fosse successo durante un'epidemia influenzale, queste decine di migliaia di morti sarebbero state attribuite all'influenza e le polemiche fioccherebbero. Ma non c'è epidemia, nessuna causa evidente, e neppure lamentele pubbliche. È tutto molto strano». Naturalmente un primo pensiero va all'effetto dell'Health and Social care Act, che ha modificato sensibilmente il funzionamento del sistema sanitario nazionale inglese, riducendone probabilmente l'efficacia dei servizi. E più in generale il pensiero va ai tagli di budget e alle riduzioni di personale sanitario, che con la crisi si sono diffusi in tutta Europa. Ma l'aumento delle morti è presente anche in Scozia, dove l'Health and Social care Act non è attivo. DUE IPOTESI - Un'indagine dell'Office for National Statistics ha scoperto che non si è manifestata una mortalità ancora maggiore in quelle aree del Paese dove l'assistenza sanitaria era già in sofferenza, come ci si sarebbe invece

dovuti aspettare se l'aumento delle morti fosse stato la conseguenza di un peggioramento dell'assistenza sanitaria. Sono state avanzate finora due ipotesi. Una riguarda il possibile esaurirsi del "bonus" che gli attuali ottantenni avrebbero avuto dall'essere stati la prima generazione che ha beneficiato di migliori condizioni di vita infantile (che dovrebbe spiegare il costante aumento della vita media manifestatosi in tutti questi anni). Ma non si capisce perché dovrebbe derivarne un incremento di mortalità e non solo un arresto dell'aumento della longevità. L'altra ipotesi è che sia in atto una qualche malattia infettiva ancora non svelata. Ma le statistiche realizzate dagli scozzesi indicano che le cause delle morti in sovrappiù sono conseguenze di tumori, disturbi psichici e comportamentali, malattie del sistema nervoso e degli organi di senso, oltre che di malattie respiratorie. Quale malattia infettiva potrebbe colpire contemporaneamente tutti questi diversi organi e apparati? ONDA LUNGA DELL'INFLUENZA - Una risposta rapida all'articolo di Howkes, sempre sul BMJ, viene da Michaël Laurent, Geriatrics Registrar dell'University Hospitals di Leuven in Belgio. Laurent segnala che nel solo mese di giugno in Belgio c'è stato un aumento di mortalità del dieci per cento negli ultrasessantacinquenni. Segnala anche l'esistenza di un progetto europeo di sorveglianza chiamato Euro-MOMO che conferma l'incremento anche in altri Paesi europei, almeno fino alla diciassettesima settimana del 2013, quando poi l'incremento sembrerebbe rientrato. Laurent ricorda che secondo un'analisi danese quest'anno c'è stata un'onda particolarmente lunga dell'influenza e che questo potrebbe forse spiegare il fenomeno, almeno in Danimarca, assieme al presentarsi di ondate di calore che, come noto, possono indurre picchi di mortalità tra le persone più avanti negli anni. L'intera vicenda, tutta da chiarire, fa capire quanto possa essere difficile cogliere il senso dei dati epidemiologici, e quanto sia arduo arrivare ad attribuire con ragionevole sicurezza un evento a una specifica causa. Nello stesso tempo fa capire quanto i fenomeni apparentemente senza spiegazione facciano gola ai media, comprese le riviste mediche di alto profilo.

Dopo l'ictus non riesce più ad essere triste – Laura Cuppini

MILANO - Malcolm Myatt, un signore inglese di 68 anni, camionista in pensione, ha sempre il sorriso sulle labbra. E non è un modo di dire. Da quando lo ha colpito un ictus nel 2004, che ha compromesso la sensibilità della parte sinistra del suo corpo, il signor Malcolm non è più grado di provare il sentimento della tristezza. E non perché sia ottimista o stupido: semplicemente nel suo cervello, e in particolare nel lobo frontale che controlla le emozioni, lo choc della malattia ha "cancellato" la possibilità fisiologica di provare tristezza. Nella sfortuna, il signor Myatt - ribattezzato dai giornali Mr. Happy - è stato fortunato: pensate se avesse perso per sempre la possibilità di essere felice... MAI DEPRESSO - Oggi il 68enne, che si è ripreso del tutto dall'ictus solo da pochi mesi, vive una specie di ritorno all'infanzia spensierata, che oltre a tutto "contagia" chi gli sta vicino. Ovviamente Myatt deve convivere anche con qualche problemino, per esempio la difficoltà nel ricordare eventi a breve termine. «Io non sono mai depresso - ha spiegato l'uomo al Telegraph -. Essere triste comunque non mi sarebbe di alcun aiuto. La mia condizione è un vantaggio, a ben vedere. L'ictus avrebbe potuto essere il mio peggior nemico, ma non gliel'ho permesso». Myatt, che ha trascorso 19 settimane in ospedale e ha dovuto seguire una lunga riabilitazione, è ora impegnato nella raccolta fondi per l'Alzheimer Society's Memory Walk, che offre supporto a lui e ad altri pazienti in condizioni simili. RISATE CONTAGIOSE - Secondo gli esperti il caso di Myatt non è così raro: alcuni pazienti colpiti da ictus hanno avuto cambiamenti psicologici, emotivi e comportamentali. Secondo la dottoressa Clare Walton, della Stroke Association inglese, «quando l'ictus colpisce il cervello c'è un arresto dell'afflusso di sangue. A questo punto le cellule cerebrali muoiono e possono verificarsi dei danni permanenti. Ma - conclude - ogni evento è diverso e in base alla zona del cervello colpita si determinerà il danno del paziente». Il danno di Mr. Myatt è di quelli che ti cambiano la vita, ma forse in meglio. «Malcolm adesso è molto infantile - dice la moglie Kath - e il suo modo di essere è contagioso. Quando comincia a ridere tutti i presenti fanno lo stesso, tira su il morale ovunque vada. Tutti sentono la sua mancanza quando non è presente». E questo è Mr. Happy, l'uomo che grazie a un danno al cervello regala felicità.

Grazie ai radioamatori italiani tv live dalla Stazione spaziale – Giovanni Caprarara

Si chiamerà HamTV e, grazie ai radioamatori, fra poco, tutti in Europa potranno ricevere in diretta dalla Stazione spaziale internazionale (Iss) le trasmissioni televisive che vengono realizzate a bordo. Il balzo dall'audio al video è frutto dell'iniziativa di AmSat, l'associazione italiana che si occupa delle trasmissioni via satellite a livello amatoriale. Finora dalla stazione Iss l'associazione ha realizzato, e continua realizzare, collegamenti con le scuole della Penisola con la finalità di diffondere le nuove esperienze cosmiche, soprattutto quando sono coinvolti astronauti italiani. TRASMISSIONI TV - Gli ultimi collegamenti sono avvenuti con Luca Parmitano che rimarrà nella casa cosmica fino a novembre. «Ma da tempo pensavamo a trasmissioni televisive», racconta Emanuele D'Andria, presidente di AmSat Italia, «e una spinta notevole ci è arrivata da Paolo Nespoli, ottimo collaboratore per le attività educative, che ci chiese, nell'occasione della sua lunga missione sulla Iss, se non si potevano anche mandare immagini. Ci siamo messi all'opera e, grazie anche a lui che ci ha sostenuti in Esa, ora ci siamo riusciti». ESA - Così si è avviato un programma presentato all'Esa (Agenzia spaziale europea) la quale ha deciso di sostenerlo affidando alla Kayser Italia la costruzione della stazione trasmittente Tv da installare sulla Iss. L'affidamento non era casuale. Kayser è piccola società tutta italiana diretta dal fisico Valfredo Zolesi, che già produce da anni apparati per esperimenti scientifici che viaggiano sulle capsule russe, oltre che sulla stessa stazione, e quindi ha consolidata esperienza nella collaborazione con l'Esa. PRIMI TEST - La stazioncina Tv è stata portata sulla base orbitale la scorsa settimana con il veicolo di rifornimento giapponese Htv e ora sarà predisposta per i primi test che saranno effettuati alla fine di agosto con la stazione dell'Asi (Agenzia spaziale italiana) a Matera. Intorno alla metà di settembre dovrebbero iniziare i primi collegamenti. TRASMISSIONI - Le trasmissioni saranno ricevute da cinque stazioni amatoriali distribuite su tutta Europa, dalle Canarie alla Russia, e da qui diffuse in streaming in rete. Ma chiunque, radioamatore o semplice appassionato, può ricevere le immagini pure in diretta a casa utilizzando una piccola parabola commerciale di un metro di diametro, la stessa per ricevere la Tv commerciale, aggiungendo un converter per «convertire» la banda

radioamatoriale di 2.4 GHz sulla quale si trasmette, e passarla a un normale decoder commerciale per vedere in chiaro. «Naturalmente», aggiunge D'Andria, «se si vuole seguire l'intero transito sull'Europa bisogna anche dotare l'antenna di un inseguimento automatico, oppure ci si può limitare a cogliere il segnale quando la parabola fissa lo vede direttamente». AMSAT - L'associazione AmSat, che fa parte dell'Ari (Associazione radioamatori italiani) ha ormai una lunga tradizione nelle comunicazioni via satellite e proprio il mese prossimo si ricorderanno i vent'anni trascorsi dal lancio del primo satellite radioamatoriale italiano, Itamsat-1, che venne lanciato il 23 settembre 1993 dalla Guyana francese con un vettore Ariane. E ora l'associazione, come ha annunciato anche attraverso Sat-Café, il digital magazine di Eutelsat Italia, compie un altro passo in avanti andando oltre il collegamento radio e facendoci vivere in diretta l'atmosfera a bordo della stazione, ormai diventata l'avamposto permanente per l'uomo nello spazio.